

Frontiera reale e frontiera ideale

«A chi dar ragione e chi mettere sotto accusa se tutti, in maggior e minore misura, direttamente o indirettamente, avevano arrecato offesa?»

di Fulvio Tomizza

Al recente convegno di Portorose sulla letteratura di frontiera, organizzato da una comunità minoritaria di italiani dell'Istria, fui familiarmente invitato a prendere la parola quale «scrittore di frontiera per eccellenza». Mi preme subito precisare che il titolo elargitomi dai conterranei non costituisce certamente motivo di orgoglio o di vanto, e forse nemmeno di conforto. Nutro piuttosto leale invidia verso tutti gli scrittori che elevano la frontiera a metafora di lacerazioni esclusivamente interiori e magari soltanto private.

Dirò dunque che frontiera reale, frontiera «per eccellenza», è per me quel territorio sempre conteso, e in definitiva sempre estraneo ai contendenti, che alla sommità dell'Adriatico si insinua tra Italia, Austria e Jugoslavia, nel quale si radicano il mio destino di uomo e la mia ricerca di narratore.

È un angolo di terra estremamente variegato e tuttavia inscindibile, che di fatto oggi non appartiene nemmeno ai nativi del luogo, in buona parte costretti a vivere lontano (a doversi ricavare nuovi spazi di frontiera) e in minore porzione rimasti sul suolo dei padri per registrare il suo progressivo stravolgimento e la graduale riduzione della loro stessa identità.

Sarebbe un mondo di confine piuttosto lineare, abbastanza tipico, se unico incentivo alla spirale di sopraffazioni e di rappresaglie, di nuovi arbitri e pronte ritorzioni, fosse la cosiddetta diversità etnica, in una popolazione poi inammissibilmente tanto amalgamata da cercarsi una bandiera seguendo criteri di convivenza prossima o immediata, oppure per sovraccitazione mentale, per un distorto concetto di cultura, o ancora per puro dispetto.

A complicare le cose, in preparazione o a superamento di un sentire esclusivamente nazionalistico, irrompono le contrapposte ideologie che pure premono dall'uno e dall'altro versante del confine, e in quella terra di mezzo, neppure socialmente né religiosamente troppo differenziata, trovano campo in cui misurarsi. In nessun'altra regione dentro i confini d'Italia il protestantesimo, agitato soprattutto dal vescovo apostata Pier Paolo Vergerio — primo esule della nostra storia —, raccolse tanti proseliti, addirittura tra il popolo, quanti li ebbe nell'area giuliana; e in nessun'altra provincia la Chiesa di Roma si avvantaggiò di altrettanti collaboratori della Santa Inquisizione. Quattrocento anni dopo, il taglio ora verticale che dava vita autonoma a due Germanie scendeva serpeggiando da Gorizia a Pola per distinguere in sfruttati e in sfruttatori non soltanto quanti si erano fino ad

allora accontentati rispettivamente di conservarsi slavi e di vantarsi italiani, ma persino i componenti di una medesima famiglia.

Il nuovo discrimine ricalcava grosso modo quello tradizionale, a vantaggio della parte sommersa, e va da sé che prima di recare giustizia, di assegnare beni gestiti e mai posseduti, di riconoscere diritti mai goduti, il regime libertario provocasse un regolamento di conti che risparmiava e a cui si rifiutavano ben pochi. E quando dopo un decennio di appropriazione arbitraria e di vendette legalizzate, un accordo tra i due opposti Governi convertiva il confine provvisorio e pretestuoso in confine di Stato, i primi a superarlo furono i più vessati, i quali nell'altra zona, chiamata libera, avrebbero trovato non poche sollecitazioni a giudicarsi non i soccombenti di un capovolgimento di fronte, bensì vittime definitive della rozza etnia approdata a un regime congeniale. Li seguì la grande massa di contadini, pescatori, artigiani, non sempre indifferenti alle sobillazioni comuniste quando esse tornavano a favore, e per i quali il passaggio al mondo capitalista equivaleva a un'emigrazione obbligata e insieme avveduta. Restarono in Istria i più poveri e i più compromessi, sui quali si sarebbero scaricati il risentimento degli optanti e l'insofferenza dell'altro gruppo etnico, ritornato alla passione patriottica da una posizione ora preminente. Per completare il quadro aggiungerò che la situazione di questi italiani rimasti in Istria veniva paradossalmente a rispecchiare quella degli sloveni da sempre incorporati nel tessuto statale italiano, singolarmente provati dal ventennio fascista e i cui diritti di sopravvissuti, ammesso che venissero riconosciuti, dovevano comunque cedere il passo alle proteste di quanti stavano appena saggiando l'esilio ad opera dei loro consanguinei.

Un giovane ventenne, uscito da questa lunga strettoia di ambiguità e di violenze incrociate, qualora avesse sentito la vocazione allo scrivere, pur consapevole del superiore distacco, dell'insondabile disinteresse che presiedono alla buona poesia, avrebbe potuto estraniarsi da una realtà che lo aveva coinvolto fino alla radice del suo essere? Ma come accostarsi e quale la via da seguire? Soprattutto: a chi dar ragione e chi mettere sotto accusa, se tutti, in maggiore e minore misura, direttamente o indirettamente, avevano arrecato offesa?

Ignorando di perseguire un fine innanzi tutto autoliberatorio, mi venne di mettermi di volta in volta dalla parte di coloro che nell'arco di un cinquantennio convulso erano stati i perdenti di turno, fossero essi italiani o fossero slavi, uomini di chiesa e gente di partito, nostalgici di un'Austria tollerante solo nel ricordo, perseguitati dal fascismo o dal primo comunismo titoista, illusi ricacciati in contrade inospitali o rinserrati nella propria emarginazione, persino un ragazzo, istriano pure lui, che in pieno regime liberale a Trieste si era dato fuoco per protesta alla maniera del praghese Jan Palach.

Così operando, ricomponevo la frontiera smembrata, ne ripercorrevo le varie fasi che avevano condotto alla conclusiva dispersione. Alla fin fine responsabile di tutto, era l'ottuso imporre o il volontario prediligere una sola componente di quella molteplicità gravosa e fertile che ci distingueva e che ci avrebbe maggiormente accomunati. Da queste storie minime con al centro personaggi per lo più umili, di lingua e di idea differenti, non già opposte, si profilava una linea continua di ideale convivenza pacifica e persino solidale.

Come ho accennato più sopra, riconosco in pieno che attribuire allo scrittore una funzione costruttiva, per non dire «edificante», è indice di gusto dubbio, è cosa persino sospettata; ma sono altrettanto convinto che in determinate situazioni egli non può limitarsi a registrare. Non può in alcun modo contribuire a distruggere.